

**POLITICHE
DEL LAVORO**

NAVIGANDO A VISTA

**Migranti
nella crisi economica tra
lavoro e disoccupazione**

**a cura di
Devi Sacchetto,
Francesca Alice Vianello**

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Collana di Politiche del lavoro

La collana editoriale Politiche del lavoro, avviata nel 1985, si propone di diffondere materiali di analisi, ricerca e documentazione sulle politiche locali del lavoro. La scelta della dimensione locale come asse di riferimento non è casuale: essa è frutto della convinzione, sempre più diffusa in Europa, che l'efficacia delle politiche del lavoro è maggiore se vi è una diretta responsabilizzazione dei soggetti locali (istituzioni e parti sociali). Nel nostro Paese questa scelta, assume ancora maggior rilievo alla luce del decentramento di poteri alle Regioni ed agli Enti locali in materia di collocamento, servizi per l'impiego e politiche attive del lavoro, disciplinato dal decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469.

La collana ospita quindi studi e ricerche nonché contributi originali su temi ed esperienze rilevanti per le politiche del lavoro attuate in sede locale.

La collana è diretta da Pier Antonio Varesi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

NAVIGANDO A VISTA

**Migranti
nella crisi economica tra
lavoro e disoccupazione**

**a cura di
Devi Sacchetto,
Francesca Alice Vianello**

FrancoAngeli

Il volume rappresenta l'ulteriore sviluppo di un originario percorso di ricerca maturato nell'ambito delle attività dell'Osservatorio regionale sull'Immigrazione del Veneto di cui una prima anticipazione e sintesi è stata pubblicata nel Rapporto 2011. Immigrazione straniera in Veneto. Si ringrazia Veneto Lavoro perché, continuando nel percorso da lungo tempo intrapreso di valorizzazione delle banche dati amministrative, ha reso possibili i successivi approfondimenti, garantiti dall'indagine qualitativa, e la pubblicazione dell'intero lavoro.

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

Sommario

<i>Introduzione</i>	
di Devi Sacchetto e Francesca Alice Vianello	5
1. <i>La presenza straniera negli anni della crisi. Il contesto d'indagine</i>	
di Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera	21
2. <i>Storie in valigia. Percorsi lavorativi e formativi precedenti la migrazione</i>	
di Vanessa Azzeruoli	53
3. <i>Tragitti lavorativi dei migranti marocchini e romeni tra i distretti produttivi della provincia veneta</i>	
di Graziano Merotto	85
4. <i>Nei flutti della crisi: tra occupazioni instabili e lavoro generico</i>	
di Devi Sacchetto	123
5. <i>Vivere nella disoccupazione</i>	
di Francesca Alice Vianello	155
6. <i>In crisi di mobilità. Migranti marocchini e romeni tra ritorni e stabilizzazione</i>	
di Marco Semenzin	189
7. <i>E la storia continua</i>	
di Bruno Anastasia, Maurizio Gambuzza e Maurizio Rasera.	221
<i>Riferimenti bibliografici</i>	227
<i>Autori</i>	243

INTRODUZIONE *

1. I lavoratori migranti nella crisi economica¹

A livello mondiale, la crisi economica corrente ha inciso profondamente sulle vite degli uomini e delle donne migranti². I lavoratori migranti sono, infatti, tra i primi ad essere colpiti, specialmente se sono uomini con basse qualifiche professionali e impiegati nei settori più colpiti dalla crisi, come le costruzioni e l'industria manifatturiera (Iom 2010). Nel corso degli ultimi quattro anni (2008-2012) a livello internazionale si è registrata una flessione dell'immigrazione, e solo un modesto ritorno nei paesi di origine. Come nelle recessioni del passato la mobilità dei migranti è connessa non solo alla loro situazione lavorativa nel paese di destinazione, ma anche al contesto economico e sociale del paese di origine (Castels 2009; Fullin, Reyneri 2013).

Il volume esamina le ricadute della crisi economica più grave dal 1945 sulle traiettorie di lavoro e di vita dei migranti marocchini e romeni residenti in Veneto. La ricerca, pur partendo dallo stato di disoccupazione, analizza le ripercussioni della crisi economica sui percorsi lavorativi e sulle strategie messe in campo dai e dalle migranti rispetto ai processi di impoverimento. Lo stato di disoccupazione viene considerato una condizione tran-

* La redazione di questo capitolo è stata curata da Devi Sacchetto e Francesca Alice Vianello.

1. Desideriamo ringraziare innanzitutto gli/le intervistati/e che ci hanno concesso il loro tempo e talvolta ci hanno ospitato nelle loro abitazioni. Inoltre vogliamo esprimere la nostra riconoscenza per gli aiuti logistici e le preziose informazioni che ci hanno fornito: Giorgio Gallina della Cooperativa *Una casa per l'uomo*; Carla Modotti della Casa del Volontariato di Montebelluna; Elena Fregolent e Annamaria Rasera dell'Ufficio cultura del Comune di Volpago del Montello; Daniela Reginato dell'Ufficio servizi sociali del Comune di Volpago del Montello e l'Associazione culturale marocchina Attawasol.

2. Consapevoli delle disparità di genere intrinseche alla lingua italiana, nel volume abbiamo talvolta declinato nomi e aggettivi al maschile e femminile. Tuttavia per rendere più fluida la lettura si è sovente optato per il maschile inclusivo.

sitoria, ma che, allo stesso tempo, contrassegna la carriera lavorativa dei migranti in quanto lavoratori precari e poveri. I risultati di questa ricerca consentono quindi sia di comprendere l'impatto della recessione su questi lavoratori migranti sia di proiettare un fascio di luce sulla vita quotidiana di un particolare gruppo di lavoratori poveri dell'Unione Europea, composto da cittadini/e comunitari e non-comunitari che sono ormai profondamente radicati in Italia, ma che al contempo agiscono in uno spazio transnazionale (Faist 2000). Le loro strategie migratorie e lavorative di fronte alla crisi sono dunque analizzate in una prospettiva transnazionale.

Il quadro complessivo che emerge dalla ricerca offre un approfondimento di tendenze già in atto, così come di cambiamenti cruciali nei percorsi di vita e di lavoro. Da un lato si assiste a un allargamento della precarietà occupazionale, abitativa ed esistenziale che già caratterizzava una parte dei migranti in Italia, dall'altro lato però si evidenziano segnali di trasformazione delle forme di sistemazione, compreso qualche ritorno nel Paese di origine, e una netta biforcazione del mercato del lavoro con l'estensione di forme di lavoro irregolare da un lato e una pronunciata istituzionalizzazione del mercato del lavoro dall'altro.

Le ricadute della crisi economica sui lavoratori migranti evidenziano in particolare tre fenomeni che sembrano ormai interessare anche una parte della forza lavoro autoctona. Si tratta in primo luogo di una relativa diffusione del cosiddetto lavoratore povero; in secondo luogo dell'espansione di posti di lavoro nei quali i e le lavoratori/trici svolgono mansioni generiche; infine la messa in campo di arrangiamenti quotidiani basati su un welfare state sempre più striminzito e reti di sostegno che stanno progressivamente sfaldandosi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre tenere presente che a lungo la questione della disoccupazione è stata declinata e studiata come una delle dimensioni della povertà (Pugliese 1993). Tuttavia, la situazione dei migranti in Veneto più che alla disoccupazione strutturale di intere comunità, come nel caso di Marienthal (Jahoda *et al.* 1986), contiene alcune analogie con quanto descritto da E. W. Bakke (1933), poiché la disoccupazione è intermittente oltre che essere *anche* femminile³.

L'assottigliarsi del confine tra occupazione e disoccupazione amplifica il senso di precarietà percepito ormai da ampie parti della forza lavoro, non solo quella che svolge, quasi sempre suo malgrado, occupazioni discontinue. Per i migranti questo senso di insicurezza non è certo una novità poiché molti di essi già nel paese di origine hanno sofferto di percorsi lavorativi abborracciati. Ma questo progresso non comporta certo una indifferenza rispetto all'attuale situazione: l'emigrazione mirava infatti anche a una si-

3. Per un'analisi sulla ricerca sociale sulla crisi degli anni Trenta si veda Orientale Caputo (2009).

stemazione lavorativa meno incerta. Per i lavoratori migranti intervistati il passaggio a forme di lavoro salariato più istituzionalizzato, grazie all'emigrazione, non mette quindi al riparo dalla precarietà. D'altra parte, per affrontare gli elevati costi della riproduzione quotidiana i lavoratori migranti devono porre in campo un'estrema disponibilità a cogliere le diverse opportunità lavorative. Si tratta di comportamenti che lasciano scarsa possibilità alla pianificazione dei propri percorsi lavorativi, e di vita quotidiana.

Il fenomeno dei lavoratori poveri è stato registrato e analizzato con maggiore attenzione negli Stati Uniti a partire dall'epoca reaganiana, mentre nei paesi dell'Ue si registrava un elevato tasso di disoccupati (Fox Piven 2004; Esping-Andersen 1999). In alcuni paesi dell'Ue, la centralità del legame tra la diffusione del lavoro temporaneo, l'erosione delle prestazioni di welfare e l'incremento dei lavoratori poveri inizia a essere più evidente a partire dalla seconda metà degli anni '90. L'aumento della povertà fra i lavoratori dipendenti e autonomi scompone la sovrapposizione tra povertà e disoccupazione e mostra il limite degli studi sull'esclusione sociale. In modo analogo, la crescita dei *working poor* smentisce le mistificazioni delle teorie individualiste sulla naturale inclinazione di alcuni individui alla povertà.

Il fenomeno dei lavoratori poveri ha, inoltre, profonde ripercussioni nelle scelte familiari e rallenta i processi di mobilità sociale intergenerazionale che già erano ridotti nella cosiddetta Terza Italia. Si sono infatti allargate le distanze tra i livelli di reddito e di condizioni economiche e sono drasticamente mutate le condizioni di distribuzione della ricchezza prodotta, con un notevole impoverimento del potere d'acquisto delle retribuzioni. Non si tratta quindi tanto di considerare l'effetto in termini di politiche sociali, quanto di rilevare come nel corso degli ultimi due decenni siano prepotentemente ritornati alla luce forti processi di ineguaglianza in cui l'intersezione tra classe sociale, appartenenza linguistico-culturale, status giuridico e genere è particolarmente rilevante (Lutz, Herrera Vivar, Supik 2011).

La diffusione dei lavoratori poveri è connessa a tre fenomeni che in Italia si sono accentuati nel corso degli ultimi due decenni: la destrutturazione dei sistemi di occupazione, la crisi della sindacalizzazione e lo sfrangiamento della contrattazione collettiva. Per quanto riguarda la diffusione di contratti atipici essa provoca un'incertezza sugli introiti percepiti e abbassa il salario medio complessivo percepito durante l'intero arco della vita lavorativa. In questo contesto diminuisce anche la quota complessiva di contribuzione alla previdenza sociale che si ripercuote in quei modelli di welfare lavoristici, quale quello italiano, dove i benefici sono connessi alle contribuzioni dei lavoratori. Dal punto di vista della crisi della sindacalizzazione occorre registrare come le stesse organizzazioni sindacali sembrano aver

colto solo in parte le caratteristiche delle nuove forme produttive, rispondendo in modo debole a questi mutamenti. La dispersione della produzione è stata spesso accompagnata dal tentativo di istituzionalizzare la presenza sindacale, indipendentemente dai processi di sindacalizzazione, come nel noto caso degli Enti bilaterali dell'Artigianato. In effetti, una quota significativa e crescente del mondo del lavoro viene esclusa dalla rappresentanza sindacale. Si tratta di una lontananza non colmabile con misure organizzative ma che è conseguenza del sistema complessivo delle relazioni lavorative costruitosi negli ultimi venti anni. Le organizzazioni sindacali continuano a difendere il loro ruolo che è tuttavia adeguato alle prospettive delle imprese e delle economie nazionali in competizione tra loro nei mercati globali. In effetti, privilegiare la concertazione pare aver mortificato la funzione contrattuale e quindi la possibilità di contrattare collettivamente i salari e le condizioni di lavoro, fino all'accettazione della moltiplicazione contrattuale e normativa e della libertà di licenziamento e di riduzione dei salari.

La diffusione di forme contrattuali difficilmente sindacalizzabili – si pensi all'abnorme presenza in Italia dei soci di cooperativa – ha quindi sicuramente contribuito all'estensione del fenomeno dei *working poor*. Lo sfrangiamento della contrattazione collettiva infine è connesso sia alla forte destrutturazione delle imprese sia alla moltiplicazione delle forme contrattuali. Una parte consistente della forza lavoro è quindi coperta solamente dal primo livello di contrattazione, quella nazionale, e solo per alcune elementi contrattuali.

In Italia, come negli altri paesi dell'Unione Europea, i migranti sono i lavoratori più esposti al rischio di povertà e di disoccupazione. Infatti, il reddito da lavoro percepito dalle persone nate all'estero rappresenta i due terzi di quello guadagnato dagli italiani (Istat 2011a), mentre il tasso di disoccupazione degli stranieri è di 4 punti percentuali più alto rispetto a quello dei cittadini italiani (12,1% rispetto a 8%) (Istat 2012). Tale vulnerabilità è dovuta principalmente al fatto che i lavoratori stranieri sono impiegati con contratti temporanei nei settori del mercato del lavoro più esposti ai cicli economici, quali le costruzioni e i servizi o in settori internazionalizzati lavorando talvolta direttamente in concorrenza con le imprese delocalizzate nei propri paesi di origine (Ambrosini, Barone 2007; Papademetriou *et al.* 2010). Inoltre, specialmente se non sono cittadini dell'Ue, essi godono di diritti e forme di protezione inferiori rispetto ai lavoratori nativi e sono più esposti al rischio di disoccupazione a causa della diffusione di atteggiamenti xenofobici (Allasino *et al.* 2004; EUMC 2006; Fleishmann, Dronkers 2010).

La condizione di lavoratore salariato è spesso considerata dai migranti, come quella più adeguata alle loro esigenze. Tuttavia, le esperienze dei lavoratori evidenziano come la disoccupazione non è vissuta con estrema paura poiché in una regione come il Veneto in cui le opportunità lavorative, almeno per mansioni manuali, rimangono estese è relativamente facile, reperire qualche giornata di lavoro. Ne consegue, che la percezione del tempo sia assai diversa per questi disoccupati rispetto alle risultanze di ricerche effettuate nei decenni scorsi (Pugliese 1993). L'apatia non sembra avere molto spazio nelle vite di questi disoccupati (Jahoda *et al.* 1986), anche perché essi sono già abituati a vivere un tempo frantumato (Sue 2001). Essendo in crisi l'identità operaia, anche la centralità del tempo della fabbrica è venuta meno. Le possibilità di sbarcare il lunario grazie all'economia sommersa sono relativamente diffuse sia per le donne sia per gli uomini; perciò buona parte della giornata viene trascorsa nella ricerca di un lavoro o nello svolgimento di lavori saltuari al nero, pagati a giornata. Ma per le donne disoccupate e per un ristretto numero di uomini, il lavoro domestico continua a strutturare il tempo del quotidiano. Sono invece rari i casi in cui il tempo "liberato" dal lavoro viene riempito con attività di relazione sociale, culturale o politica.

L'articolazione delle mansioni dei lavoratori migranti presenta diverse sfaccettature ma che sono riassumibili nell'etichetta dell'"operaio comune". Se la tesi di Harry Braverman (1978) relativa alla tendenziale dequalificazione del lavoro è stata ampiamente criticata (Thompson 1983), tuttavia la sua analisi rimane importante poiché fornisce alcuni strumenti per comprendere i processi lavorativi contemporanei. In effetti, le ripercussioni della crisi sui livelli di dequalificazione del lavoro ha determinato una riduzione della quota "degli artigiani, degli operai specializzati e degli appartenenti alle professioni qualificate, a favore delle categorie occupazionali non qualificate" (Istat 2013, p. 94). I livelli di qualificazione acquisiti dalla forza lavoro sembrano da un lato andare incontro a un processo di rapida obsolescenza (Sennett 1999) e dall'altro non essere attraenti per quelle imprese che necessitano di manodopera solo momentaneamente.

Diversamente dalle ottimistiche previsioni della diffusione del lavoro della conoscenza, i lavoratori migranti ci mostrano perlomeno una forte divaricazione delle forme del lavoro contemporaneo. Ma forse rimane ancor più significativa la condizione materiale di cui i migranti fanno quotidiana esperienza, cioè delle forme di controllo e degradazione nell'ambito dei processi lavorativi (Grugolis, Lloyd 2010). Si tratta di mansioni non tanto parcellizzate e taylorizzate, quanto di una più generale diffusione di compiti che risultano relativamente semplici da imparare e che prevedono una generica disponibilità a svolgerli in tempi rapidi.

Come è stato notato, la dimensione della qualificazione comprende tre dimensioni: quella del lavoratore, quella del posto di lavoro e quella della costruzione sociale della qualificazione (Cockburn 1983). I lavoratori migranti sembrano relativamente indifferenti rispetto alla mansione, per quanto essi conoscano a fondo le caratteristiche di salario e in generale delle condizioni di lavoro delle differenti occupazioni. Indipendentemente dal loro livello di qualificazione essi rimangono disponibili a svolgere mansioni sotto-qualificate ben conoscendo il funzionamento del sistema di occupazione italiano. In effetti, la crisi economica sembra aver acuito l'incasellamento dei lavoratori migranti in mansioni generiche, poiché "a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello di istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche". Nel caso delle donne straniere la situazione è ancora peggiore poiché la loro probabilità "di lavorare nei segmenti occupazionali caratterizzati da bassi *skill* è circa nove volte superiore a quella delle italiane" (Istat 2013, p. 108).

I lavoratori migranti colpiti dalla crisi economica sembrano muoversi tra i diversi settori produttivi senza soluzione di continuità. Per alcuni aspetti sono le donne immigrate che tendono a insistere nel settore dei servizi alle persone, sebbene una parte consistente svolga mansioni anche nel settore manifatturiero e agricolo. Settori e qualifiche riservate agli immigrati costituiscono un primo livello di discriminazione che si riflette a livello salariale e di condizioni concrete di lavoro. Come già notava Laura Zanfrini (2002, p. 201): "la grandissima maggioranza degli immigrati, anche se a elevata istruzione, è avviata al lavoro come operaio generico; una quota modesta come operaio qualificato, e solo una sparuta minoranza come impiegato o a maggiore ragione dirigente".

L'attuale condizione rappresenta sovente per molti migranti un momento di deciso arretramento per chi, vivendo in Italia già da qualche anno, aveva progressivamente percorso la trafila prima del lavoro nero, poi dei contratti a termine e quindi del posto stabile⁴. I/le disoccupati/e e le loro famiglie si scontrano con un stato sociale povero e con politiche sociali insufficienti a garantire una vita dignitosa a chi si trova momentaneamente senza un'occupazione. In questo scenario le strategie per affrontare la crisi

4. Tipico è il caso di chi a causa della chiusura dell'azienda o della riduzione del personale passa da un contratto a tempo indeterminato al contratto interinale, oppure a termine o diventa socio di cooperativa. In merito si veda il n. 1/2013 di Mondì migranti.

messe in campo dai migranti sembrano essere di resistenza quotidiana piuttosto che di radicale ridefinizione delle proprie traiettorie di vita. Almeno fino al 2011 i progetti sia di ritorno verso il paese di origine sia di mobilità verso altri paesi Ue erano poco consistenti tra i lavoratori migranti, mentre la maggioranza cercava di mantenere la medesima rotta di navigazione. Inoltre, nei primi anni di crisi (2009-2011) la circolarità delle migrazioni, sostenuta dalle politiche migratorie dell'Ue sembra ridursi, poiché i migranti non si possono più permettere né di lasciare il proprio impiego né di acquistare un biglietto aereo di una delle tante compagnie *low cost*.

Nonostante le difficoltà, gli uomini e le donne migranti non interrompono il proprio progetto di vita, per il quale hanno affrontato lo sradicamento dal contesto di origine e un processo di svalutazione che li ha portati a svolgere in Italia i lavori più duri e a basso salario. Tornare nel paese di origine o andarsene dall'Italia verso altri paesi rappresenta, infatti, una seconda rottura del proprio percorso e della propria identità sociale. Si tratta di un trasferimento ancor più complicato se in Italia vivono anche i figli. I lavoratori migranti, dunque, mettono in atto tattiche di resistenza volte a garantire non solo la propria sopravvivenza immediata, ma anche le ambizioni a lungo termine (Datta *et al.* 2007).

Come dimostra l'ampia letteratura relativa alle strategie di fronteggiamento della povertà (Wallace 2002), è fondamentale tenere in considerazione le strategie familiari oltre a quelle individuali per analizzare come i migranti stanno vivendo nella crisi economica. Conoscere le dimensioni, la composizione e la distribuzione spaziale del gruppo domestico degli intervistati nonché la loro rete sociale ci consente, infatti, di comprendere, ad esempio, quante persone dipendono economicamente da loro, dove si trovano – in Italia o nel paese di origine – quali sono le altre risorse a disposizione nonché a quali circuiti di solidarietà possono accedere. In questa prospettiva si osserva che le strategie messe in campo si sviluppano contemporaneamente a livello sia locale sia transnazionale e consistono in una combinazione di risorse disponibili nella sfera familiare, comunitaria (reti sociali in cui sono inseriti) e istituzionale. I lavoratori migranti da un lato riducono le spese limitando ad esempio l'invio di rimesse, i ritorni temporanei, la mobilità: essi inoltre interrompono il pagamento delle utenze e risparmiano ulteriormente sul cibo e, dall'altro lato, cercano di reperire delle forme alternative di integrazione del reddito quali contributi in denaro o in natura da parte di enti pubblici o privati, prestiti e donazioni. La rivendicazione politica di maggiori diritti, per quanto socialmente invisibile, appare crescere nel corso degli ultimi anni.

Le risorse a disposizione, così come i margini d'azione, cambiano in base all'intreccio delle caratteristiche di genere, età, appartenenza linguistico-culturale e allo status giuridico dei soggetti nonché ai modelli di famiglia e alle reti sociali in cui essi sono inclusi. In particolare, il tipo di famiglia risulta essere un fattore discriminante che differenzia in modo significativo le capacità di affrontare i processi di impoverimento. Le famiglie multireddito e allargate sembrano essere i due tipi di famiglia che dispongono di maggiori risorse economiche e sociali per resistere alla tempesta della crisi, mentre le famiglie nucleari e monoreddito sono le più vulnerabili, perché isolate e deboli economicamente. Non è un caso che oggi in Europa, come negli anni Trenta negli Stati Uniti, la crisi coincida con un innalzamento dei tassi di attività femminili, poiché il secondo reddito diventa sempre più indispensabile (Milkman 1979; Bettio *et al.* 2013). È dunque ipotizzabile che “grazie alla crisi” un consistente numero di donne, precedentemente inattive, conquisti una certa autonomia economica e che si diffonda ulteriormente il modello della “dual earner couple” (Blossfeld, Drobnic 2001).

2. Descrizione della ricerca e note metodologiche⁵

La ricerca si basa su dati quantitativi e qualitativi raccolti tra i disoccupati di cittadinanza marocchina e rumena iscritti ai Centri per l'impiego (Cpi) di Camposampiero (Pd) e di Montebelluna (Tv). L'indagine ha fatto riferimento all'intero universo di quanti nell'ottobre del 2010 erano registrati in qualità di disoccupati e che si dichiaravano immediatamente disponibili: al Cpi di Camposampiero risultavano registrati complessivamente 399 rumeni (192 femmine e 207 maschi), mentre i marocchini in eguale condizione presenti negli elenchi del Cpi di Montebelluna erano 363 (101 femmine e 262 maschi)⁶. In particolare, si tratta di 431 brevi interviste telefoniche e 170 interviste in profondità svolte in due aree venete relativamente analoghe dal punto di vista economico e sociale.

5. La ricerca è stata finanziata da Veneto Lavoro, Agenzia per il lavoro della Regione Veneto.

6. Il 21 ottobre 2010 è stato effettuato il dump dei dati dei Centri per l'impiego e i dati estrapolati sono stati “linkati” con i dati delle Comunicazioni obbligatorie (Co) in data 29 novembre 2010. Sono stati estratti solo coloro che si sono iscritti al Centro per l'impiego dal gennaio del 2008 al settembre 2010.

Grazie alle informazioni fornite dall'Ente Veneto Lavoro, il gruppo di ricerca ha provato a contattare telefonicamente le 762 persone chiedendo loro di rispondere a un breve questionario discusso a lungo sia nel gruppo di ricerca sia con i ricercatori di Veneto Lavoro. Complessivamente sono stati compiuti oltre 1.300 tentativi di contatto; di questi circa un terzo ha avuto buon esito, mentre i rimanenti non sono andati a buon fine per vari motivi. Le 431 persone che hanno risposto positivamente costituiscono oltre il 57% dell'intero universo indagato, con frequenza maggiore tra le donne romene e minore tra le donne marocchine⁷. Un numero relativamente esiguo di persone ha rifiutato immediatamente di rispondere al questionario, mentre una maggiore consistenza abbiamo registrato tra quanti per varie ragioni erano irreperibili.

Le telefonate, della durata variabile dai 10 ai 20 minuti⁸, hanno fornito anche alcuni importanti spunti di riflessione metodologica. In generale è emersa una scarsa padronanza della lingua italiana soprattutto da parte di donne marocchine e di romeni con più di 45 anni per quanto in Italia da diverso tempo; è quindi capitato che bambini e adolescenti marocchini si improvvisassero traduttori. Inoltre, in alcuni casi, le interviste telefoniche alle donne (prevalentemente marocchine, ma in misura minore anche di romene) sono state posticipate poiché esse ritenevano di dover prima consultarsi con il marito. In altri casi, invece, il telefono indicato come recapito, quasi sempre il cellulare, corrispondeva a quello del marito, oppure del familiare che disponeva di una migliore conoscenza della lingua.

Nelle pur brevi telefonate, si traeva l'impressione che una parte degli/le intervistati/e, in particolare romeni/e, indicasse l'anno di arrivo in Italia facendo riferimento al momento della regolarizzazione, come se continuasse a vigere il timore di una qualche forma di ripercussione sui periodi di irregolarità amministrativa. Infine ci sembra rilevante notare come i/le romeni/e abbiano percepito come intrusiva la domanda sulla condivisione o meno della casa con altre persone, mentre al contempo essi sembrano ben consapevoli della questione proprietaria, poiché alla domanda sull'abitazione molti tra quanti avevano contratto un mutuo rispondevano ironicamente: "la proprietà è della banca".

7. Le telefonate sono state effettuate da Marco Semenzin per i/le marocchini/e e Vanessa Azzeruoli per i/le romeni/e. Imane Bounoun, di madrelingua araba, ha effettuato una parte delle interviste telefoniche a donne marocchine e Raluca Lazarovici, di madrelingua romena, ha effettuato alcune telefonate a romeni con più di 50 anni.

8. Solitamente la durata delle telefonate a romeni/e era compresa tra i 7 e i 10 minuti, quella a marocchini/e tra i 15 e i 20 minuti.

Le persone intervistate telefonicamente sono quasi perfettamente sovrapponibili all'intero universo indagato per quanto riguarda l'età: quasi i due terzi sono adulti tra i 30 e i 54 anni, un terzo circa è invece rappresentato da persone giovani (15-29 anni) e una quota decisamente minoritaria è costituita da persone con più di 55 anni. Si tratta quindi di una popolazione nel pieno dell'età lavorativa, con un passato di esperienze occupazionali spesso diversificate. I cittadini marocchini, come era facilmente prevedibile, sono in Italia da più lungo tempo rispetto ai/lle romeni/e. Tuttavia, la presenza marocchina seppur di lungo periodo appare meno stabile di quella dei romeni; questi ultimi infatti ritengono l'Italia, e più in particolare il Veneto, il territorio di residenza nel prossimo futuro. La sistemazione abitativa denota alcune analogie, ma anche differenze: meno di un quarto degli intervistati possiede la casa di proprietà (24,7% marocchini, 20,9% romeni); il 45% dei marocchini è in affitto, contro i due terzi dei romeni, mentre una parte relativamente consistente di marocchini vive in sub-affitto o gode dell'uso gratuito dell'abitazione, che è di proprietà dei conviventi.

Le interviste in profondità sono state raccolte quasi contemporaneamente ai contatti telefonici che il gruppo di ricerca stava sviluppando. Tra il dicembre 2010 e l'aprile 2011 abbiamo quindi intervistato quanti, dopo aver risposto al questionario telefonico, hanno accettato di approfondire la discussione faccia a faccia⁹. Il luogo dell'intervista è stato scelto dalla persona intervistata: in genere la propria abitazione o un locale pubblico di sua conoscenza, ma in alcuni casi anche luoghi istituzionali, quali l'Università di Padova e la sede di un sindacato in cui una migrante stava seguendo un corso professionale. La possibilità di entrare nella casa degli intervistati è stata un'ottima opportunità per raccogliere ulteriori informazioni circa le condizioni abitative (distanza dal centro urbano, ghettizzazione, tipo di alloggio, riscaldamento, arredamento) e i vicini di casa, che in alcuni casi facevano anch'essi parte dell'universo preso in considerazione. Alcuni ricercatori sono infatti tornati nello stesso caseggiato più volte per incontrare persone differenti.

I colloqui sono stati condotti dagli autori del volume – Vanessa Azzeruoli, Graziano Merotto, Devi Sacchetto, Marco Semenzin e Francesca Alice Vianello – e da altri tre ricercatori, Ruben Bassani, Imane Bounoun e Raluca Lazarovici. La presenza nel gruppo di ricerca di due persone di madrelingua marocchina e romena ci ha permesso sia di controllare le variazioni nel discorso dei migranti in base alla lingua in cui si svolgeva l'intervista e alla na-

9. Le interviste in profondità rappresentano circa il 22% dell'intero universo indagato; romeni/e sono stati/e in genere meno disponibili (19,2%), rispetto a marocchini/e (25,9%).

zionalità dei e delle ricercatori/trici, sia di condurre l'intervista anche con chi possedeva limitate competenze linguistiche d'italiano. Effettivamente tale scelta si è dimostrata adeguata specialmente per quanto riguarda le interviste svolte con le persone di origine marocchina per due motivi. Innanzitutto, le interviste svolte da Imane Bounon sono durate molto più a lungo di quelle condotte dai colleghi italiani; la facilità di espressione nella propria lingua madre è infatti un elemento centrale. In secondo luogo, la presenza di una ricercatrice marocchina ha reso più agevole intervistare le donne, che altrimenti avrebbero difficilmente accettato il colloquio, per questioni sia linguistiche sia di genere. Si conferma quindi l'importanza di essere metodologicamente consapevoli della rilevanza che assume il genere e la lingua del ricercatore/ice rispetto alla relazione con la persona intervistata e ai risultati della ricerca (Andersen 1993; Williams, Heikes 1993).

La maggioranza dei colloqui sono stati individuali, tuttavia, in diversi casi non è stato possibile allontanare persone terze (parenti, amici, figli), specialmente quando l'intervista si svolgeva nell'abitazione dell'intervistato/a. La presenza dei familiari ha quindi reso difficile affrontare in modo adeguato alcune tematiche inizialmente previste nella traccia di intervista, quali le ridefinizione dell'identità di genere a fronte della disoccupazione, la divisione del lavoro di riproduzione tra i generi e le generazioni e gli eventuali conflitti emersi all'interno della famiglia a seguito della perdita dell'impiego. Inoltre, durante numerosi colloqui con donne sia marocchine sia romene la presenza dei figli ha causato frequenti interruzioni e distrazioni, peggiorando di conseguenza la qualità dell'intervista. Infine, in alcuni casi i familiari sono intervenuti attivamente nell'intervista, fino a oscurare con la propria narrazione quella del/la reale intervistato/a.

La presenza di persone terze non è sempre stata casuale, bensì una strategia di difesa degli intervistati nei confronti dei ricercatori e più in generale della ricerca in corso. Alcune delle persone contattate hanno, infatti, preteso esplicitamente che una persona di fiducia assistesse all'incontro, perché avevano timore che si trattasse di una truffa e che l'intervista venisse usata in modo improprio. Il loro turbamento era connesso alla modalità di contatto, cioè alla disponibilità da parte dei ricercatori dei loro numeri telefonici. Inoltre, durante alcuni incontri è emerso che alcuni comportamenti degli intervistatori, come telefonare ed essere disponibili per i colloqui durante i giorni festivi, avevano destato ulteriori dubbi circa la serietà della ricerca. Durante i colloqui faccia a faccia i migranti hanno chiesto ripetutamente chiarimenti e rassicurazioni in merito al rispetto della *privacy* e agli obiettivi della ricerca. Tuttavia, nonostante la comprensibile diffidenza, è stato possibile registrare quasi tutte le interviste.

D'altro canto in altri casi, le persone contattate avevano riposto molte speranze nel colloquio poiché speravano di incontrare un rappresentante delle istituzioni in grado risolvere, almeno in parte, i loro problemi, offrendo un impiego o dei sostegni economici. In questi casi i ricercatori si trovavano spesso a disagio poiché dovevano spiegare ai disoccupati che non erano in grado di fornire alcun aiuto concreto, rischiando di deluderli a tal punto da far perdere qualsiasi interesse per l'incontro. Ciononostante, a parte un limitato numero di casi, le persone contattate hanno accettato comunque di rilasciare l'intervista.

Le interviste, della durata variabile dai 45 ai 120 minuti, hanno permesso di raccogliere informazioni sulla biografia delle persone intervistate, sulla storia del percorso migratorio, sulle esperienze lavorative precedenti e successive alla crisi, sulle modalità attraverso le quali la crisi è stata affrontata, sugli effetti prodotti in ambito familiare e sulle prospettive future. Inoltre, alla fine di ogni intervista il ricercatore compilava una scheda composta da tre parti: 1) dati socio-demografici della persona intervistata; 2) note etnografiche; 3) breve riassunto dell'intervista. Le interviste sono state registrate e trascritte integralmente. Tutti i nomi degli/le intervistati/e sono fittizi, in alcuni casi scelti dagli stessi/e migranti.

Sono stati intervistati 93 marocchini/e, 14 donne e 79 uomini, e 77 romeni/e, di cui 44 donne e 33 uomini. L'anzianità migratoria dei due gruppi nazionali è decisamente diversa: più della metà dei marocchini (il 67% degli uomini e il 50% delle donne) è arrivata in Italia tra il 1981 e il 2002, mentre i romeni sono arrivati prevalentemente dopo il 2002 (83% degli uomini e il 75% delle donne), anno in cui è stato riconosciuto ai cittadini romeni una maggiore libertà nella mobilità nello spazio Schengen senza visto per periodo un massimo di novanta giorni.

La fascia di età maggiormente rappresentata in entrambe le nazionalità è quella degli adulti, cioè persone tra i 30 e i 54 anni (il 67,5%). Tuttavia, nel caso delle marocchine è stata intervistata anche una quota rilevante di donne giovani tra i 15 e i 29 anni, pari al 44%. Il gruppo di persone con età pari o superiore ai 55 anni è una netta minoranza (tra il 3% e il 5%), e ugualmente distribuito tra le due nazionalità, sebbene si riscontri una sostanziale differenza di genere: tra i marocchini gli anziani sono unicamente di sesso maschile, mentre tra i romeni vi è un equilibrio tra i generi. Infine, il 75% delle donne intervistate aveva dichiarato di essere disoccupata, mentre tra gli uomini tale percentuale è minore, rispettivamente pari al 58% tra i marocchini e al 48% tra i romeni.

3. Uno sguardo biografico e intersezionale

Per esaminare in che modo la recessione e la disoccupazione segnino le vite di uomini e donne migranti abbiamo ritenuto necessario adottare uno sguardo biografico intersezionale. Ovvero interpretare l'esperienza della disoccupazione nel quadro più ampio della storia di vita dei soggetti, tenendo in considerazione le implicazioni delle multiple identità e disegualianze derivanti dall'intreccio tra genere, classe, età, colore della pelle, religione, appartenenza linguistico-culturale e status giuridico.

L'approccio biografico è un paradigma interpretativo che affonda le sue radici negli studi classici della Scuola di Chicago e in particolare nel noto studio di Thomas e Znaniecki (1968). Successivamente la ricerca biografica è caduta in disuso per poi riemergere negli anni '70 e '80 soprattutto in Germania e in Francia, dove sono state elaborate varie teorie e metodologie basate sulla rilevanza sociologica delle biografie individuali (Bertaux 2003; Apitzsch, Siouti 2007). In generale, i numerosi filoni teorici sono accomunati dallo studio delle interconnessioni tra aspetti individuali e istituzionali della realtà sociale. Inoltre, la prospettiva biografica si è rivelata uno strumento particolarmente importante per esplorare come gli individui percepiscono e affrontano le trasformazioni sociali, il rischio e l'incertezza, poiché permette di tenere contemporaneamente in considerazione le dimensioni soggettive, i vincoli oggettivi derivanti dal contesto socio-economico nonché gli aspetti culturali (Zinn 2010). La ricerca sociologica e antropologica ha adottato tale approccio per studiare vari fenomeni sociali: le forme con le quali gli individui affrontano l'esclusione sociale nelle sue molteplici forme (Chamberlayne, Rustin, Wengraf 2002); le strategie per contrastare l'incertezza derivante dalla mancanza di un lavoro stabile (Apitzsch 2010) o da problemi di salute (Burchardt 2010); le modalità attraverso cui la cultura influenza il modo di affrontare gli imprevisti, il pericolo e l'insicurezza (Safonova, Sántha 2010).

L'intersezionalità è invece una categoria analitica nata nell'ambito della teoria femminista per riconoscere e analizzare le differenze tra le donne. Il termine è stato coniato da Kimberlé Crenshaw (1989), in un articolo in cui l'autrice sosteneva che per comprendere l'esperienza di discriminazione e di subordinazione delle donne nere nella società statunitense fosse indispensabile analizzare l'intersezione tra genere e classe, e non limitarsi a sommare questi due assi di stratificazione sociale. Nei decenni successivi il concetto di intersezionalità è stato ripreso da numerose studiose statunitensi ed europee, le quali lo hanno sviluppato teoricamente e adottato per inda-